

E' con una non certo trascurabile dose di curiosità che mi sono prestato a realizzare delle fotografie all'opera in ferro battuto di Roberto Cosimi. La curiosità era senz'altro dovuta alla conoscenza che avevo di quella parte di lui profondamente impegnata nell'attività sindacale, capace di infiammare gli animi dei lavoratori più spenti e rassegnati; ma, conoscevo solo marginalmente quest'altra parte di lui capace di infiammare ferro e chiodi per ridarceli sotto forma di un Cristo morente sulla croce.

Il primo impatto col Cristo di Cosimi è quello di un perturbamento interiore dovuto all'essenzialità di questa figura ridotta ad uno scheletro, le cui carni sono consumate e il volto si è come smaterializzato.

L'indeterminatezza del carattere simbolico privilegiato: il volto sofferente del Cristo, crea sgomento agli occhi di chi si accosta a quest'opera.

Il volto che non c'è ingenera un travaglio all'occhio di chi abituato ad adagiarsi su quell'icona di sofferenza non trova l'abituale orizzonte cristiano incarnato nel capo reclino incorniciato di spine. La sua assenza può spaventare, ma anche indurre a cercare dentro di sé le originarie sensazioni, le motivazioni di fedi ormai spente e abitudinarie. Il mancato rispecchiamento, il non trovare quella paradossale serenità a cui si è stranamente abituati nel riconoscere il volto insanguinato del Cristo, viene percepito come un'assenza devastante. Un'onda emotiva ci avvolge e la sensazione di spaesamento può essere superata solo con quella sentita come una necessità di riconfigurare il volto che non c'è; di dare carne e volto all'immagine del Cristo del III millennio, immagine che non prenderà figura se non dopo un profondo travaglio in cui si rimetterà in discussione il proprio sentirsi cristiano.

Solo questo travaglio agirà da detonatore facendo saltare le incrostazioni di fedi sedimentate che perdendo l'originaria forza sono alla mercè dello spirito del nostro tempo quanto mai critico e incerto.

La mancanza di sofferenza induce sofferenza nell'osservatore, l'occhio non può in quest'opera indugiare e perdersi in quelle sofferenze vissute da un altro uomo. Si prova compassione e mestizia per l'abituale volto del Cristo. Ora in quest'opera, la sofferenza va in qualche modo interiorizzata e sentita dentro di sé, il Cristo cerca il suo volto e lo cerca fra gli astanti, tra quelli che hanno il coraggio di innescare quel movimento catartico circolare tra l'opera e il destinatario annullando il l'alterità tra l'io e il tu che nel dialogo diventa il noi.